

Mons. Gianfranco Ravasi

OLTRE LA SOGLIA DELLA MORTE: SILENZIO O VITA?

Lezione conclusiva del 14° corso - Monza 12 aprile 2005

- **Prologo.**

A conclusione del vostro corso vorrei trattare l'argomento che mi è stato assegnato, soffermandomi sul titolo particolarmente suggestivo: "Oltre la soglia della morte: silenzio o vita?". Ogni parola è particolarmente significativa e dobbiamo attentamente riprenderla lungo il percorso.

Vorrei subito immaginare i due atteggiamenti fondamentali già impressi nel titolo stesso: "**silenzio o vita** oltre la soglia". Vorrei rappresentarlo attraverso due testimonianze della cultura contemporanea: due testimonianze tra le mille e mille che si possono allegare per poter rappresentare questo duplice atteggiamento nei confronti della morte. Delle due testimonianze una parla di silenzio nella maniera più assoluta e totale del termine e la prendo da uno dei più grandi poeti del novecento, che avrei desiderato tanto conoscere e incontrare (ormai è morto da anni): Giorgio Caproni, un poeta finissimo, per molti versi anche lacerante e drammatico. Sulla morte scrisse questi pochi versi, che testimoniavano la sua concezione (per altro temperata in altre sue poesie):

"Se ne dicono tante.
Si dice anche
che la morte è un trapasso.
Certo. Dal sangue al sasso."

Come vedete, l'espressione è lapidaria: la morte è un passaggio dalla vita (il sangue) al niente, alla totale, pietrificata nullità della polvere (il sasso).

Dall'altra parte vorrei proporre la testimonianza di un'altra persona, anch'essa in ricerca, grande scrittore del secolo scorso, più volte interrogato sui principali temi di taglio esistenziale, talvolta anche di carattere religioso, Dino Buzzati. Vorrei citare la parte finale del suo romanzo più celebre, "Il deserto dei tartari", quando il protagonista, il maggiore Drogo, "consunto dalla malattia e dagli anni, fece forza contro l'immenso portale nero" di quella fortezza, nella quale egli aveva passato tutta la vita nell'attesa di quell'orda barbarica, che arriva solo ora, nel momento della morte ormai imminente. "Fece forza contro l'immenso portale nero e si accorse che i battenti cedevano, aprendo il passo alla luce". Evidentemente si tratta di un'immagine simbolica di una vita che si spegne, aprendo le porte della morte, che "aprono il passo alla luce". **Ecco la differenza: il sasso e la luce.**

- **La morte come soglia e come simbolo.**

Queste due prospettive sono le prospettive costanti dell'umanità, quando s'interroga sul significato di quella **soglia**. L'immagine della soglia è particolarmente significativa. Per alcuni questa soglia rappresenta "una porta bloccata", contro cui si sbatte, ci s'infrange e ci si dissolve.

Per altri invece è una porta “che si apre” verso un Oltre, verso la luce (il maggiore Drogo), verso l'Eterno, l'Infinito.

Tenendo conto della cultura contemporanea, vorrei proporvi una riflessione (se ne potrebbero fare moltissime) articolata secondo due movimenti. La riflessione parte dalla “realtà del morire”, sulla quale mi soffermerò pochissimo. Su di essa potrebbe dire di più il medico e il sociologo, persino lo psicologo, persone che analizzano l'aspetto fenomenologico della morte, che presenta due fisionomie: da una parte la fisionomia “fredda”, quella delle varie tipologie registrate nel corso della storia: la morte per malattia, per incidenti, per violenza, lo stereotipo televisivo che propone il tema della morte, a volte in maniera sguaiata. Si tratta di una “rappresentazione fredda” della morte, a cui alla fine ci si abitua. In certi periodi si parla del “bollettino dei morti” come parte della cronaca. E' un aspetto quasi fisiologico, statistico, algido, della morte. Questo aspetto “freddo” non ci fa capire granchè della morte, anche se si tratta del dato oggettivo più immediato.

C'è poi un altro modo di rappresentare la fenomenologia della morte, che si presenta con una fisionomia “più calda”, anche se nessuno può parlare in senso proprio dell'esperienza della morte. La morte la si scopre, quando muore qualcuno “che si ama”. In quel momento si comprende di più cosa significa morire. A volte anche una morte “fredda” ci può coinvolgere e turbare. Si pensi alla narrazione biblica del suicidio di Saul, che pianta al suolo la spada e, abbracciandola, si lascia trafiggere da essa. E' la “morte tragica” che viene cantata da Davide, amico carissimo di Gionata (figlio di Saul) anche lui caduto in battaglia con una elegia raffinatissima e delicata, tra le più belle della letteratura ebraica. Provate a leggerla nel 2° libro di Samuele al cap. 1°. Impressionante è il testo ebraico che con la sua metrica trinarica riproduce il ritmo del pianto e del singhiozzo. Oppure, in un altro passo, (2 Sam. 19,1 e seg.) lo stesso Davide, quando il generale Joab gli uccide Assalonne, il figlio che gli si era ribellato per prendere il posto, per parecchi giorni si aggira per le stanze, invocando in preda al dolore Assalonne; quel figlio che voleva uccidere il padre, ma che Davide continua ad amare; ebbene quando Assalonne viene ucciso, per la “ragion di stato”, Davide continua per giorni a invocare: “Assalonne, figlio mio! Perché sei morto tu in luogo mio?” Anche se per colpa di Assalonne si trovava fuggiasco e lontano da Gerusalemme.

E' questo il “colore caldo” della morte, quando essa incide nel profondo dell'esistenza di una persona, quando colpisce i sentimenti e gli affetti. La fenomenologia della morte si svolge tra questi due estremi, tra questi due colori, il colore freddo, “violetto”, delle statistiche e della medicina, che vedono la morte come un fenomeno biologico (anche se c'è sempre un coinvolgimento affettivo) e dall'altra parte il morire che incide profondamente all'interno dell'esistenza di una persona; il morire che colpisce i nostri affetti, i nostri sentimenti, il nostro io: “il coltellaccio”, come lo chiamava Hegel.

Partendo da questo dato fenomenologico, io vorrei proporvi una **riflessione simbolica** e cioè **“il morire è sostanzialmente un simbolo”**, un simbolo della vita, che rappresenta la nostra identità, forse più di tante altre nostre esperienze “gloriose”, che ci definiscono come uomini, come donne, come creature umane, come, ad es., la parola, il pensiero, la gioia, anche il dolore. Ma tutte queste esperienze non sono così indicative e descrittive del nostro essere e della nostra finitudine quanto la morte. Diceva Pascal: “Gli animali muoiono, ma l'uomo ha la coscienza di morire”. Per l'animale è una estinzione, per l'uomo è un travaglio. La morte, come il dolore, sono un simbolo di grandissimo rilievo.

E' morta da poco una notissima scrittrice americana, Susan Sontag, che tempo fa ha scritto un libro sul cancro, che l'aveva colpita e da cui è guarita, dal titolo “La malattia come metafora” in cui afferma che la malattia non è un fatto meramente fisico, biologico, terapeutico, ma **un simbolo**, che rappresenta tante altre realtà, tante dimensioni interne al nostro essere. La morte lo è a maggior ragione.

A questo punto vorrei sottolineare due aspetti, due movimenti della morte come simbolo, trascurando altri aspetti, pur importanti sul piano sociologico o filosofico, soffermandomi sul significato che ha per tutti il morire; una riflessione quindi di natura “sapienziale” per la quale mi affiderò anche ai testi sacri, ai testi biblici con un'attenzione alla nostra cultura occidentale.

Nel primo movimento consideriamo la simbolicità della morte **in retrospettiva**, e cioè, la morte è un simbolo, una luce che illumina **“ciò che precede”**.

Nel secondo movimento consideriamo la morte come simbolo e come luce che illumina **“ciò che c’è oltre”**.

Comincio col movimento retrospettivo. A questo proposito vorrei leggervi una frase tratta da un romanzo di Pirandello. “Il fu Mattia Pascal” che dice “Non possiamo comprendere la vita se in qualche modo non ci spieghiamo la morte. Il criterio direttivo delle nostre azioni, il filo per uscire da questo labirinto, il lume deve venirci di là, dalla morte”. La morte illumina la vita, ne spiega il limite e la fragilità, ma la spiega anche in modo etico. Circa un anno fa ho partecipato a Milano a un convegno dei vari centri di ricerca oncologica, a cui partecipavano scienziati, filosofi e anche rappresentanti di diverse religioni. Mi era stata affidata la “lectio magistralis” dal tema impegnativo: “La morte ultimo significato della vita”. La morte, anche per chi non si pone il problema dell’oltre, è sempre un elemento decisivo di riferimento, che dà senso all’esistenza.

Vorrei ricordare due elementi caratteristici della cultura biblica che però diventano punti di riflessione anche per noi.

Primo elemento. Vi leggo un pensiero del Siracide (cap. 7, v. 36): “In tutte le tue opere ricordati della tua fine e non cadrà nel peccato”. Anche Gesù ricorre a un insegnamento simile, di taglio etico, di “non attaccarsi nella vita ai beni materiali, che possono essere rubati dai ladri o divorati dalla ruggine”. La morte fa comprendere la relatività delle cose, la caducità della realtà, ti fa conoscere altri valori più significativi rispetto a quelli che portano lo stigma della morte. Proprio per questo quasi tutte le religioni alzano “il vessillo della morte” come stimolo etico dell’esistenza umana.

La seconda componente è all’interno di una prospettiva immanentistica, che considera la vita totalmente compresa tra la nascita e la morte. In tale prospettiva la morte diventa decisiva. All’interno della vita tu devi compiere tutto quanto è legato alla tua vocazione di uomo. Il bilancio della tua vita viene effettuato dal punto di vista del tramonto, per giudicare quello che hai compiuto e quello che non hai realizzato.

Nell’Antico Testamento notiamo questa teoria, che Gesù Cristo critica ma che ha un suo elemento di verità: è la cosiddetta “teoria della retribuzione”, che Dostojewski sintetizza col titolo del suo romanzo: “Delitto e castigo”. C’era la convinzione che tu non devi guardare al di là della morte per cercare un giudizio, ma è qui che si consuma il giudizio. Questa teoria permetteva di risolvere le contraddizioni della storia: “Tu hai peccato e sarai qui punito”. La morte è il suggello di una storia che finisce qui.

Ma questa è una teoria che si scontra con la realtà, che ci fa vedere il contrario. Se compi un delitto, non è vero che sei automaticamente castigato; non è vero che se compi la giustizia sei qui premiato. Il libro di Giobbe è una contestazione radicale di questa teoria, sostenuta dai “tre teologi” (+ uno), amici di Giobbe, e che Giobbe rifiuta. E’ una teoria che suppone una visione immanentistica dell’esistenza. Ma era la visione entro la quale si muoveva la concezione dell’esistenza nell’Antico Testamento. Certo non erano così stupidi da non capire che spesso delitto e castigo non coincidevano e allora hanno trovato il sistema della “retribuzione generazionale”: “I padri hanno mangiato l’uva acerba e i denti dei figli sono stati legati” diceva un antico proverbio dell’A.T.. era il tentativo di trovare una giustificazione, un’armonia nella storia. Dio giudica la storia già qui; la morte illumina tutta l’esistenza e “la chiude”.

Ecco allora la prima riflessione: Medita sulla morte perché la morte riesce a darti una visione della vita, ancorata alla percezione del limite, alla percezione “che il tempo è finito”, che tu sei immerso in un orizzonte in cui a un certo momento il cerchio “si chiude”. Di qui la funzione etica della morte nei confronti della vita trascorsa.

Tuttavia è proprio questo che non riesce a spiegare il “mistero della morte”. Anche quando ci si muove nell’ambito di una visione immanentistica dell’esperienza, anche quando si neghi la possibilità di un “oltre”, rimane ineludibile il concetto della morte come “soglia”.

Ci viene in aiuto una frase del poeta austriaco R. M. Rilke: “La morte non è il lato della vita rivolto verso di noi; la morte è il lato della vita rivolto dall’altra parte rispetto a noi. E’ il lato “non illuminato da noi”. Il poeta rigetta la concezione immanentistica della morte e ci proietta “dall’altra parte”, introducendoci al secondo movimento.

- **Oltre la soglia: il silenzio.**

Passiamo così alla seconda prospettiva: “oltre la soglia”. Immaginiamo di essere su quella soglia e cerchiamo, se possibile, di “guardare oltre.”

Quali sono le risposte che l’umanità ha dato? Quali sono le risposte che le religioni danno? Le risposte sono nel titolo che è stato dato a quest’incontro: “Silenzio o vita?”

Incominciamo con la prima risposta: “Silenzio”. E’ la risposta molto diffusa soprattutto tra coloro che non ammettono un “oltre”, tra i non credenti, tra coloro che ritengono la fine della vita come la foce di un fiume che si perde e si annienta nell’infinito. E’ una concezione che dobbiamo considerare con rispetto. E’ una visione che paradossalmente può entrare anche nel credente, che talvolta può essere attraversato dal pensiero che la propria vita finisca nel “silenzio del nulla”. E’ possibile perché lo leggiamo nella stessa Bibbia.

Bisogna che ci schiodiamo dalla testa la convinzione che nella Bibbia sia contenuta la rivelazione di Dio attraverso tesi, teoremi e definizioni. La Bibbia è la storia di un incontro tra Dio e l’uomo; l’uomo con tutti i suoi limiti. Non possiamo meravigliarci se la Bibbia ci presenta violenze e peccati dell’uomo a cui Dio cerca di parlare e con cui cerca di incontrarsi. Incontro che culminerà nella Incarnazione di Dio in Gesù. Nel peso della storia non ci sono solo le guerre, i limiti, il peccato, le lacrime e le immoralità ma, e soprattutto, c’è anche il morire. E a questo proposito il testo biblico ci presenta esempi significativi. Ve ne propongo due. Nella storia ebraica troviamo la figura di un sovrano “giusto” (non sono molti), Ezechia, che a un certo punto della sua vita viene colpito da una malattia mortale. Egli si aggrappa al profeta Isaia perché interceda presso il Signore. Egli guarisce e (cap. 38 di Isaia) scioglie un inno di ringraziamento per la guarigione ottenuta, anzi “per la salvezza”, per la vita. “Io sentivo già i miei piedi nella fossa”. Sono significative le espressioni: “Non gli inferi ti lodano, o Signore, né la morte ti canta inni. Quanti scendono nella fossa non sperano nella tua fedeltà. E’ il vivente, il vivente, che ti rende grazie, come io oggi faccio”. In altri termini: chi va “di là”, nello “Sheòl”, in questo soggiorno spettrale, larvale, non si parla più con Dio, non c’è una vita spirituale, non c’è alcun rapporto d’amore con Lui, è come se non esistessimo più. E’ “il vivente, il vivente” (sembra che si tocchi) che può amare e lodare Dio. Quest’uomo “giusto” dell’Antico Testamento era fermamente convinto che bisognasse agire bene “di qua”, perché “di là” tutto rimane avvolto nell’ombra, nell’incertezza e, quasi, nel nulla.

Ma c’è un altro testo più rigoroso, ma anche più gelido, scritto da un aristocratico del pensiero, che riflette sulla stupidità umana, il “Qohèlet”, il quale, consapevole del dramma della propria intelligenza, dice alcune verità profondamente sconvolgenti: “chi più sa, più soffre. Grande sapienza è grande tormento.”

Il tema della morte, sia nell’una che nell’altra prospettiva, viene rimosso. Nessuno la vuole come concittadina. Essa è “la grande apolide”. Nessuno la vuole nella propria città ma essa abita dappertutto. Il sapiente sa tutto questo e si tortura. Nel cap. 3 (18-21) esclama: “i figli dell’uomo sono come bestie; infatti la sorte degli uomini e quella delle bestie è la stessa; c’è un solo soffio vitale per tutti. Non esiste superiorità dell’uomo rispetto alle bestie, perché tutto è vanità; tutti sono diretti verso la medesima dimora. Tutto è venuto dalla polvere, tutto ritorna nella polvere. Chi sa se il soffio vitale dell’uomo salga in alto e se quello delle bestie scenda in basso nella terra?” E’ la tipica visione dell’uomo scettico. Ha guardato in faccia la sua morte e quella dell’animale e ha concluso che, tutto sommato, è più fortunato l’animale che “non sa di morire”. E anche quando nel finale egli scrive che “lo spirito torna a Dio, che lo ha dato” (12,7) non intende, come qualcuno ha voluto interpretare, che l’anima dell’uomo è immortale, ma semplicemente che Dio ci ha dato il soffio vitale e, quando moriamo, “se lo riprende” e cadiamo nella polvere.

Come si vede, questa concezione del “silenzio” è una concezione che la Bibbia registra, perché è consapevole che l’uomo si trova nel tormento della consapevolezza della morte come definitivo suggello della vita. E’ una concezione che impone rispetto verso le persone che ancora oggi la seguono. Essa comporta anche delle conseguenze nel campo morale. Se di là c’è il silenzio, devo essere coerente fino in fondo ai valori della vita. Sono consapevole dei miei affetti, ma sono anche consapevole che essi si spegneranno con me. Oltre questo viaggio, non ci sarà più nulla.

A questo proposito voglio citare un grandissimo poema, vicino al mondo biblico, il poema di Gilgamesh. Questo poema sostanzialmente si sviluppa tutto intorno al rapporto tra Amore e Morte. (Eros e Thanatos dei greci). Questo sovrano, vissuto realmente, Gilgamesh, a un certo momento della sua vita incontra un personaggio, Enkidu; un personaggio brutale che però alla fine rivela capacità di suscitare amicizia: è quindi il canto di un’amicizia. All’inizio si scontrano, duellano, in seguito si conciliano e stringono tra loro una forte amicizia. A un certo momento Enkidu muore. Gilgamesh scopre la morte. Il vero volto della morte viene da lui scoperto attraverso la morte dell’amico. Egli cerca in tutti i modi di riportarlo in vita, anche attraverso riti e sacrifici di ogni genere. Ma s’accorge che tutto è inutile, soprattutto nel momento in cui dalle narici dell’amico “esce un verme”. E’ la corruzione della morte.

Allora si pone un interrogativo sulla propria esistenza e quindi sulla propria morte. Egli non vuole morire, non vuole finire in pasto ai vermi. E quindi va alla ricerca di una medicina per non morire, per divenire immortale. Il poema si dilunga in tutto un itinerario che parte dagli antenati di Gilgamesh fin dai tempi del diluvio. Gilgamesh va in una “isola dei beati” a trovare un suo antenato che, attraverso vicende complicate, gli fa raccogliere un virgulto simile al biancospino dal nome indicativo: “il vecchio diventerà giovane”; esso è “l’albero della vita” che gli conferirà l’immortalità.

Gilgamesh fa il viaggio di ritorno, stringendo stretto quel virgulto prezioso. Ma prima di rientrare in città, di cui è sovrano, pensa di lavarsi nel fiume e depone il ramoscello in una barca. Mentre si lava, compare all’improvviso un serpente che addenta il ramoscello, che immediatamente comincia a essiccarsi, e se lo porta via. Gilgamesh lo insegue disperatamente ma il serpente sparisce alla sua vista. Il volto di Gilgamesh si riga di lacrime e ricorda il detto dei sapienti: “Ricordati che gli dei hanno creato l’uomo per la morte. Solo per sé trattennero l’immortalità”. Si chiude il cerchio. La grande speranza dell’immortalità è una illusione. L’uomo si deve rassegnare al pensiero che **“la morte è silenzio”** è la fine e non soltanto il fine.

- **Oltre la soglia: la vita.**

Dopo questa considerazione, che, come s’è detto, merita grande rispetto, perché presente nella Bibbia e nella letteratura di tutti i tempi, possiamo passare all’altra risposta, più consolante ed esaltante: **“la vita”** oltre la soglia. E’ la risposta presente in molte religioni e, soprattutto nella tradizione ebraico – cristiana. E’ la risposta della vita, della luce.

Naturalmente mi limito solamente alla tradizione religiosa ebraico – cristiana. Non considero, ad es., l’elaborazione filosofica greca, soprattutto la filosofia platonica, le argomentazioni del Fedone, il continuo scavare attorno a questo interrogativo sull’immortalità dell’anima. La tradizione ebraico – cristiana presenta il rapporto tra Dio e l’uomo non solo come rapporto Creatore – creatura ma anche, e soprattutto, come rapporto Padre - figlio, che si traduce e si concretizza in dialogo e comunione. Nella Bibbia si parla sempre di alleanza tra Dio e l’uomo, di impegno di Dio nei confronti della sua creatura. All’interno di questo rapporto intercorre tra Dio e l’uomo una vera e propria “comunione vitale”.

Nel cap. 24 dell’Esodo il rito dell’Alleanza viene descritto come “un patto di sangue”. Mosè col sangue della vittima asperge l’altare (simbolo di Dio e della sua presenza) e i figli d’Israele. Tra Dio e il popolo si stabilisce un vincolo di sangue. Ancora oggi tra i beduini e tra gli zingari il momento culminante del matrimonio è dato dallo scambio del sangue tra gli sposi attraverso un

piccolo taglio al polso. Gesto molto significativo. Tra i due scorre ormai la stessa vita e, come dice la Bibbia “sono una carne sola”, un’esistenza unica.

L’alleanza con Dio, alla stessa maniera, stabilisce una comunione di vita con Lui. Il giusto che durante l’esistenza terrena, vivendo secondo giustizia, si è messo in comunione con Dio è fuori di dubbio che è stato attirato a Dio e vive in comunione con Lui.

Vorrei citare qualche testo della più antica tradizione biblica. Ricordo Enoch, un personaggio giusto, che precede Abramo; di lui dice la Bibbia: “Enoch camminò con Dio e non fu più uguale la morte, perché Dio l’aveva preso” (Gen. 5, 24 ..) termine tecnico per significare l’assunzione in cielo. Anche nella lettera agli Ebrei si dice: “Enoch fu portato via da Dio in modo da non vedere la morte” (Eb. 11, 5). Anche di Elia si dice (con lo stesso termine) che fu portato via da Dio, perché tra il giusto e Dio intercorre già una vita comune che col morire non viene troncata anzi col morire Dio mi assume in Sé.

E’ interessante leggere il libro della Sapienza, che cronologicamente è l’ultimo libro della Bibbia e che certamente risente degli influssi dell’ambiente alessandrino in cui fu redatto ma che presenta contenuti della più genuina tradizione ebraica. Ebbene in questo libro molti elementi fanno pensare ad una concezione “retrospettiva”. Presenta infatti al cap. 4 tutta una riflessione sulla morte immatura di un “giovane giusto”. Cito solo un versetto: “Divenuto caro a Dio, fu trasferito”. C’è la ferma convinzione che questo giovane “dalla stanza del mondo vada nell’altra stanza”, dove c’è quel Dio che egli ha amato e da cui è stato amato, per cui egli passa “nella sala del Regno di Dio”. L’immortalità di cui parla l’autore della Sapienza non è l’immortalità platonica, che si riferisce “solo all’anima intellettiva”, che vuole denotare una qualità metafisica necessaria dell’anima, essendo essa spirituale e incorruttibile, una qualità inerente alla struttura stessa dell’anima; per la Bibbia il discorso è diverso. Essa non scinde l’uomo in anima e corpo ma considera l’uomo come “essere vivente” unitario. Per Platone l’immortalità è una qualità dell’anima, per la Bibbia è invece “un dono” che Dio dona a colui che è vissuto da giusto in comunione con Lui: un’esperienza che il giusto vive già in questa vita terrena, “Colui che crede – dice Giovanni – è già salvato ed ha la vita eterna”. La vita eterna, nel linguaggio di Giovanni indica la vita divina. Nei salmi (16) si dice: “Tu non abbandonerai la mia vita nel sepolcro, né lascerai che il tuo fedele veda la corruzione; mi indicherai il sentiero della vita, gioia piena nella tua presenza, delizia alla Tua destra per sempre”. E’ una chiara immagine della morte come “soglia che si apre al sentiero della vita”, e della vita eterna.

Ecco allora la prima riflessione: **Se io sono in comunione con Dio, io sono già in comunione con l’eterno.**

La seconda riflessione, prettamente cristiana, introduce il **tema della resurrezione**, per altro già presente nell’Antico Testamento.

Non vorrei qui parlare della resurrezione in sé ma del fatto che se consideriamo l’uomo come essere vivente unitario, non possiamo parlare di immortalità della sola anima ma di “resurrezione dalla morte”. Qui ritengo opportuno fare un passo indietro e tornare al momento della creazione. Quando Dio crea l’uomo, in un certo senso “si ritrae”; il “ritrarsi di Dio” è presente nella teologia ebraica medioevale.

Il poeta tedesco Hölderlin scrive: “Dio crea alla stessa maniera degli oceani che si ritraggono per far emergere le isole e i continenti”. Il tema del “ritrarsi di Dio” è un tema abbastanza complesso. Vuol dire che per certi versi Dio “si lascia ferire dal nulla”, si impone un confine per lasciare spazio alla creatura. La Bibbia ammette una autonomia della creatura e, soprattutto, la libertà dell’uomo, che può persino ribellarsi al suo Creatore.

Il cristianesimo accetta tutto questo e introduce (oltre al rapporto di amore e di comunione fra Dio e l’uomo) un elemento nuovo: **l’incarnazione**. Per essa Dio stesso non soltanto si china sulla creatura ma si pone accanto a lei, spalla a spalla, perché **si fa uomo**. Dio entra in maniera piena nella vicenda umana coi suoi limiti, le sue sofferenze, il dolore, il pianto ma, soprattutto, col limite che costituisce l’identità umana: il dolore supremo della morte. Dio, per definizione non può né soffrire, né morire, ma nel Cristo Dio entra in questa dimensione tragica e gli Evangelisti si

soffermano a sottolineare i dolori della passione, la solitudine, il “calice amaro”, i tradimenti, la Crocifissione, i dolori più atroci e, soprattutto, il “silenzio del Padre” (“Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”). Dio nel Cristo passa nella galleria oscura della sofferenza e della morte: diventa un cadavere. E’ questo l’elemento più tragico per la divinità, perché significa che la divinità si comprime fino al “punto zero”. S. Paolo usa un termine terribile “ekénosen” (= si svuotò). In questa maniera Egli è veramente uomo e nostro fratello. Una verità dura da accettare tanto che le prime eresie tentarono di separare nel Cristo la natura umana da quella divina, per allontanare da Lui l’abominio del dolore e della croce. Anche nel Corano viene presentata la “teoria del sosia” che muore al posto del Cristo, che Maometto aveva probabilmente appreso in uno dei suoi viaggi nel mondo ereticale cristiano. Anche per i musulmani il morire del Cristo, profeta di Dio, è un fatto scandaloso. Per loro il Cristo è stato assunto in cielo direttamente da Dio, senza passare attraverso le sofferenze della Croce.

Ma il cristianesimo, fin dall’inizio, predica che “il Cristo è morto e fu sepolto” ma non cessa di essere Dio, ha in Sé la scintilla della divinità e della Sua eternità ed è per questo che il morire, che rimane il segno della fine, diventa **la soglia dell’alba di Pasqua e della Resurrezione**.

Ma la Resurrezione del Cristo, vero uomo, in forza della Sua Incarnazione, “irradia tutta l’umanità”, quella prima e quella dopo di Lui; tutta l’umanità rimane segnata da questa scintilla di vita e di eternità. E’ questo passaggio di Dio attraverso la soglia della morte verso la vita e l’eternità, che costituisce per il cristianesimo una garanzia che anche per il cristiano la morte costituisce la soglia che introduce alla vita.

Concludo questo mio intervento, dando la voce a due testimoni, anche in questo caso antitetici ma, forse, complementari. La prima testimonianza la desumo da un grande scrittore italiano del secolo scorso, morto tragicamente suicida, romanziere, che ci ha lasciato anche delle poesie. Scelgo un verso illuminante di questo romanziere – poeta, che è Cesare Pavese: “Verrà la morte e avrà i tuoi occhi”. Di chi siano questi occhi hanno discusso i vari studiosi dello scrittore. Per noi rimane il gesto suicida che oltrepassa la soglia della morte come suprema affermazione di vita. Ma il verso, che rimane in sé ricchissimo di significato, può essere assunto dal cristiano come affermazione di quella comunione con Dio, di cui abbiamo parlato, per cui il cristiano potrà dire rivolto a Dio: “Verrà la morte ed avrà i Tuoi occhi”. La morte diventa per il cristiano un incontro d’amore con Dio. Il linguaggio degli occhi che si incontrano è il linguaggio dell’amore, che non ha bisogno di parole. In quell’incontro degli occhi si consuma l’abbraccio con Dio. Tra parentesi ricordo che David Maria Turollo aveva cambiato questo verso, scrivendo: “Verrà la morte e avrà i miei occhi”, a sottolineare la consapevolezza e l’accettazione, ma questo sarebbe un altro discorso che qui non possiamo accennare.

Accenno solo al momento del morire: il momento dell’agonia: il momento della consapevolezza della propria fine.

La seconda testimonianza la desumo da una poeta cristiano, che io ritengo tra i più grandi poeti del Novecento, T. S. Eliot. Purtroppo la traduzione non rende completamente il senso dei suoi versi. Eliot nei “Quattro quartetti” ci ha lasciato una meditazione rigorosa sul tema della “soglia”. Egli studia il punto d’intersezione tra l’eterno e il tempo, tra il “time” e il “time - less”. Scoprire questo punto d’intersezione, egli scrive, lo si può ottenere solo attraverso un’esperienza mistica, attraverso un abbandono totale di sé a Dio, attraverso una resa totale di sé (che cancella il “sé”). Ecco le sue parole: “Quanto ad afferrare il punto d’intersezione tra l’eterno e il tempo, si tratta di un’occupazione da santi; no, non tanto di un’occupazione ma di qualcosa che è donato e ricevuto in un morire d’amore nell’ardore, nell’abnegazione di sé e nell’abbandono di sé”. Grazie.

Dopo la “lezione” viene chiesto a Mons. Ravasi di approfondire brevemente quel “momento del morire”, che è l’agonia, avendo ancora presente la lunga agonia del santo Padre, Giovanni Paolo II, recentemente scomparso. Ecco la risposta.

Quella sull'agonia è effettivamente un discorso molto complesso sotto le varie angolature e "iridescenze" in cui lo si voglia affrontare, anche perché è difficile individuare "la frontiera" tra la vita e la morte dal punto di vista scientifico e anche psicologico. Anche la scienza medico – sciamanica dei tempi passati si è interrogata continuamente sul "momento" del passaggio dalla vita alla morte. Lo stesso termine scelto dalla cultura e dal linguaggio comune "agonia" (=combattimento, lotta) sta a indicare un travaglio e una lotta estrema.

Vorrei qui presentare qualche nota "sapienziale" senza pretendere di entrare nella dimensione del dolore, che accompagna il prima e il poi e senza voler definire, nei momenti dell'agonia, il confine tra la vita presente e l'affacciarsi dell'oltre.

Un teologo francese, Roger Troisfontaines, ha scritto parecchi anni fa un libro dal titolo: "Je ne meure pas" (Io non muoio) L'autore in questo libro sosteneva che nello statuto dell'agonizzante s'intrecciano due dimensioni antitetiche tra di loro. Da una parte l'agonizzante porta con sé tutta la fragilità umana in cui sta per "esplodere" la sua complessione vitale; dall'altra parte, dal punto di vista del credente, egli vive un modo di conoscenza e di percezione, del tutto pura e illuminante di colui che non ha più il limite del peso del tempo e dello spazio, della finitudine. Da una parte il corpo con tutto il peso del dolore, della sua realtà storica, anche tragica; dall'altra la "lievità" dell'anima. Questo teologo immaginava (è, naturalmente un'ipotesi, ma con un suo significato) che in quel momento la persona possa formulare l'ultima sua scelta fondamentale, la sua opzione decisiva, perché se da una parte il peso del corpo che si disfa acuisce il travaglio, dall'altro la percezione dei valori supremi è limpidissima. In quel momento egli ha la possibilità definitiva di scelta tra il bene e il male. In quella luce egli può optare per quello che ha considerato essere il valore fondamentale della sua vita, (potrebbe anche essere un valore maligno). E' un momento supremo di libertà tra il bene e il male entro cui si è giocata la sua esistenza.

Secondo questa ipotesi, questa sarebbe l'ultima possibilità offerta a tutti. Ed è per questo che la Chiesa nella sua tradizione, senza pronunciamenti dogmatici, non ha mai voluto condannare formalmente nessuno all'inferno. Tanto che Balthasar ha ipotizzato un "inferno vuoto", ma questa è una banalizzazione dell'argomento, perché va salvato il valore della libertà e quindi della possibilità di scegliere quel valore che ai suoi occhi merita la scelta definitiva, anche se agli occhi di Dio potrebbe essere l'opposto. La libertà va sempre affermata, anche nel momento supremo. Quello che mi sembra notevole è lo stimolo a interrogarsi sul proprio "statuto", che in "quel momento" se ha da una parte "tutto il peso della fine", ha anche dall'altra tutto lo splendore del fine", di quella vita ulteriore, aperta davanti all'uomo.

Lasciando quindi da parte tesi non difendibili, tipo "tutti salvati" o simili, possiamo affermare che in quel momento ci viene offerta la possibilità di dare un sigillo definitivo alla nostra esistenza.

P.S. Appunti non rivisti dall'Autore. Ci scusiamo per eventuali errori ed omissioni.